

INVICTA

I

Milano, 10 febbraio 2018

Una gelida giornata di febbraio accolse i miei passi, mentre uscivo di casa per dirigermi verso il laboratorio che mi aveva assunta poco più di un mese prima. In realtà, il professore e i colleghi che vi lavoravano mi conoscevano già dal tempo della tesi triennale, quando, per poter ricercare nell'ambito microbiologico, e nella fattispecie a riguardo dell'ecologia e dell'epidemiologia dei patogeni batterici, mi ero rivolta a loro, unici in tutta l'area milanese interessati a quell'area scientifica. Era tuttavia passato molto tempo, e io ero cambiata radicalmente da quell'epoca. In quei sette anni avevo viaggiato, compiuto numerose esperienze, mi ero laureata e avevo completato un percorso di dottorato, per poi finalmente poter trovare lavoro come ricercatrice lì, dove tutto aveva avuto inizio. Mentre ripercorrevo tutto questo nella mia mente, avevo raggiunto la metro: mi affrettai a scendere sottoterra, seguendo le scale e le frecce colorate quasi meccanicamente: passai l'abbonamento ai tornelli e, dopo di ciò, balzai sul treno che prendevo tutte le mattine. C'erano meno passeggeri del solito, ma era comprensibile, essendo io abituata ad andare al lavoro in orari più tardi: quella mattina il prof. Ottoni aveva però chiesto di me, che mi recassi in ufficio da lui per discutere di alcune cose importanti. Ero piuttosto tesa, ma non ebbi il modo di accorgermene fino a quando la voce metallica dell'altoparlante non chiamò la mia fermata: a quel punto sentii una stretta allo stomaco. Mi chiesi se avremmo

parlato di quello, l'argomento che più temevo da quando mi avevano assunta. La mia testa non volle trattenere il pensiero troppo a lungo, e lo scacciò, mentre tentava di raccogliere altre possibili motivazioni per la convocazione: forse la mia attività stava andando a rilento? La mia ricerca non stava producendo i frutti sperati? I colleghi si erano lamentati di me?

Entrai nel piccolo stabile anonimo, color rosso mattone con tetto in lamiera: la porta cigolò sommessamente e una folata d'aria piuttosto calda mi raggiunse. Ottoni, dall'altro lato della stanza, vestito distintamente e con piglio da scienziato navigato, armeggiava di fronte al monitor di uno dei PC. Si accorse del mio ingresso non dal suono della porta né dal mio timido saluto, quanto piuttosto dal fatto che, per andare a prendere i fogli appena stampati dovette passarmi accanto. “Ciao Luc... - La mia faccia impietrità, sentii come una lama che mi trapassava il corpo - Volevo dire, Beatrice. Scusami, è che dopo tanto tempo passato a conoscerti in un modo, mi è ancora difficile processare a livello immediato il fatto che tu ora sia una donna”. Gli risposi di non preoccuparsi in un sussurro, mentre sentivo il battito cardiaco svanire nel petto e il sangue ritirarsi dai miei vasi. “Accomodati, accomodati, prego...” Mentre indicava con una mano una coppia di sedie, con l'altra mi toccò lievemente il fianco e fece scivolare la mano a sfiorare più in basso. Imbarazzata e senza sapere che cosa fare di fronte a quel gesto, mi accomodai in una posizione da cui probabilmente si poteva intuire il mio fortissimo disagio. Cominciò di nuovo a parlare: “Dunque, come ben sai il nostro

laboratorio è un'eccellenza nel campo della microbiologia... - fece una pausa di una decina di secondi, in cui io, atterrita, pensai che il prosieguo del discorso avrebbe incluso gli scarsi risultati della mia ricerca e il licenziamento - E abbiamo molti cervelli di alto valore qui dentro, e tu non sei da meno”. Altra pausa, questa volta sentii i miei muscoli rilassarsi e la mia faccia avvampare di calore. “Proprio ieri mi è arrivata una chiamata dall'Università Federale della Siberia, a Krasnoyarsk, in Russia. Mi chiedevano se potessi inviare loro qualcuno dei miei scienziati per aiutarli con gli studi su un batterio potenzialmente patogeno che hanno trovato recentemente. Sai com'è, però...” Ebbi la sensazione di sapere quale sarebbe stata la conclusione del suo discorso, e per un attimo mi parve di venire meno. “Già qui dentro non siamo in tanti, e i tuoi colleghi sono tutti al lavoro su progetti importanti che non possono lasciare a metà per andarsene Dio solo sa dove a studiare un maledetto batterio. Mattia sta per presentare i risultati della sua ricerca dopo quasi tre anni, chiedergli di partire adesso vorrebbe dire per me essere un totale ingrato. Amanda e Carlo sembrano a un punto di svolta per quel meccanismo di antibiotico-resistenza di cui ti parlavo. Giovanni ha appena ottenuto il posto di professore associato alla Statale, quindi è fuori discussione. Tu sei l'unico... Scusa, l'unica che, avendo appena iniziato, può lasciare per qualche mese in stand-by la sua ricerca per andare là”. Mi sentii morire: lasciar perdere il mio lavoro equivaleva a sacrificarlo a possibili rivali: certo Harvard o il Max Planck non avrebbero aspettato che io tornassi dalla

Siberia per pubblicare le loro scoperte. Feci finta di nulla, e risposi: “Beh, se è proprio necessario lo farò, senza problemi...” La mia voce però rimarcava la mia mancanza di entusiasmo. “Eddai Luca!” Un altro colpo al cuore, questa volta mi sentii anche gli occhi umidi e la testa dolorante. “Scusa, Beatrice” si chinò in avanti e iniziò a strofinarmi la mano sulla spalla con insistenza. “Pagano anche bene, sai? 50.000 rubli al mese...” La sua voce prese un'incrinatura particolare, e percepii distintamente la sua mano che scendeva verso il mio seno. Ebbi un sussulto e mi spostai sulla sedia. Avendo intuito che avevo compreso le sue intenzioni, Ottoni ritrasse subito la mano, e passò a lisciarsi la barba. Riprese con tono a mezzo fra il serio e l'imbarazzato: “Beh, ti consiglio allora di prenderti questi tre o quattro giorni per prepararti: nel frattempo farò in modo che questi Russi preparino tutto l'apparato burocratico necessario ad accoglierti da loro... Ti chiamerò quando tutto sarà pronto. Per il momento vai pure a casa”. Confusa, terrorizzata, frastornata, mi alzai dalla sedia, porsi un saluto frettoloso e uscii dalla porta quasi di corsa. Le lacrime mi rigavano il volto.

II

Krasnoyarsk, 19 febbraio 2018

Giunsi a Krasnoyarsk quasi dieci giorni dopo il colloquio con Ottoni. Ancora mi turbava ripensarci, e ancora sentivo quelle mani che cercavano di toccarmi, nei miei incubi la notte. Il freddo pungente che mi aspettavo in realtà non c'era, anche se comunque le temperature rimanevano abbastanza rigide e invernali: questo pensiero mi distrasse

un attimo dal flusso inevitabile del dolore. Mi si fece incontro un giovane ragazzo biondo, alto e abbastanza magro, con due occhi azzurri piuttosto intensi. Mi parlò in un inglese sciolto: “Ehi, tu sei Beatrice, giusto? Sono Mikhail, ma puoi chiamarmi semplicemente Misha: ti accompagnerò io al tuo alloggio e ti farò fare un giro anche per l'università, così saprai orientarti per i prossimi giorni”. Mi prese con sé in una Volkswagen bianca e, mentre ci dirigevamo verso l'istituto, chiese: “È andato bene il viaggio?” “Tutto tranquillo” risposi io senza troppi fronzoli, impegnata a carpire con lo sguardo il paesaggio che scorreva ai bordi della strada. “Beh, ne sono contento: benvenuta a Krasnoyarsk, allora!” Raggiungemmo l'Università dopo quasi quaranta minuti di viaggio, e l'edificio mi stupì abbastanza: era piuttosto moderno, sembrava abbastanza accogliente ed era popolato da numerosi studenti. Quasi a intercettare i miei pensieri, Misha disse: “Krasnoyarsk è la città più popolosa della Siberia, abbiamo più di un milione di abitanti, e questo è l'Istituto più gettonato dai giovani di tutte le classi sociali, quindi non spaventarti se vedrai tante persone”. Scesi dall'auto, mi fece fare un giro abbastanza rapido della scuola, mi mostrò il laboratorio dove avremmo iniziato i lavori il giorno successivo e poi suggerì di andare a mangiare insieme in un qualche ristorante, dicendomi che lui sarebbe stato, per tutto il mio soggiorno, il mio interprete personale con i locali.

La serata era piuttosto fredda e decidemmo di mangiare al coperto: più che alla cena, però, Misha sembrava interessato a parlare, sia di sé, che di me che del

laboratorio e del nuovo batterio. Cominciò raccontandomi della sua famiglia e della sua vita: era quello che in Italia si potrebbe definire uno specializzando in medicina, nella fattispecie in infettivologia, aveva tre fratelli e una sorella e quindi doveva contribuire, con il suo stipendio, alle spese familiari. Mi sentii tremendamente in colpa quando mi disse che aveva accettato il lavoro da interprete per arrotondare e racimolare più denaro. Dopo che gli ebbi raccontato anche io un po' della mia storia, omettendo ovviamente la mia transessualità per evitare problemi di sorta da parte sua, il ragazzo si fece di colpo piuttosto buio e si piegò in avanti: “Che cosa pensi delle persone omosessuali?” mi chiese scandendo ogni parola come se fosse un macigno. Non potei che rispondergli che per me erano persone come tutte le altre, non avevano nulla di sbagliato. Dopo istanti che parvero interminabili, abbassò la voce, si assicurò che nessuno stesse ascoltando e mi disse: “Io lo sono”. Per un attimo mi sentii sollevata per aver trovato una persona che non mi avrebbe probabilmente discriminata se gli avessi detto la verità. Poi però guardai il suo viso e vi scoprii due lacrime: “Non eri tenuto a dirmelo, ma sappi che da parte mia non ci sarà nessun problema... Immagino però che la tua vita qui non sia facile, vero?” Alzò lo sguardo e annuì, reprimendo le lacrime. “Se avrai bisogno di qualcuno con cui parlare, anche quando io sarò andata via, potrai farlo con me in qualsiasi momento”. Mi ringraziò, dopodiché prese a mangiare, in silenzio. Fui io a riprendere la conversazione, qualche minuto dopo, chiedendogli di parlarmi del batterio che avevamo scoperto. Non mi aspettavo certo

quello che mi avrebbe raccontato. “L'abbiamo scoperto nelle fogne di alcuni villaggi di minatori un centinaio di chilometri a nord da qui, dopo che sono arrivati alcuni casi in ospedale. Erano talmente in fin di vita che non abbiamo fatto in tempo a raccogliere dati sul patogeno che aveva causato la malattia. Per ora l'unica prova del fatto che si tratti di questo nuovo agente che abbiamo scoperto è che è l'unica cosa notevole che abbiamo ritrovato. Non sappiamo però da dove venga, come si trasmetta, quanto sia contagioso e il suo tasso di letalità. Al momento il totale dei casi è di cinque, ma non escludo che il conto sia molto superiore: le popolazioni dell'entroterra siberiano sono estremamente povere e hanno scarso accesso al sistema sanitario, se fai eccezione per quei pochi distaccamenti ospedalieri che svolgono qualche servizio di pronto soccorso. Non è improbabile dunque che molti casi ci siano sfuggiti. Il grosso problema è che, pur abitando a grandi distanze gli uni dagli altri, tutti gli abitanti dei villaggi che si trovano sulla via dei giacimenti di gas e delle miniere sono interconnessi: lavorano negli stessi posti, mandano i figli nelle stesse scuole, commerciano fra di loro. Secondo un mio calcolo, per questa ragione, potrebbero essere a rischio di contagio più di cinquemila persone”. “Ma questa malattia che cosa provoca?” “Oh, la sintomatologia è terribile: stando a quanto ci è stato descritto dai centri sanitari locali, le persone che ci hanno inviato hanno iniziato con febbre molto alta e convulsioni, per poi vomitare e perdere sangue copiosamente. Dopo due giorni di quasi inarrestabile perdita di liquidi, il paziente, indebolito e

ancora febbricitante, inizia a delirare e ad avere difficoltà respiratorie. Tutti i casi che ci hanno raggiunto sono morti per il collasso di uno o di entrambi i polmoni”. “Terribile, e le autorità epidemiologiche che stanno facendo?” “Per il momento, a loro dire non c’è nessun allarme, e la realtà è che non ce ne sarà mai uno: i siberiani dell’entroterra sono forza lavoro a basso prezzo, povera e poco istruita. Come sono utili ora, saranno inutili poi: tanto vale sacrificarli. Le multinazionali troveranno sempre qualcuno con cui rimpiazzarli, e senza problemi”. Quelle parole erano così dannatamente realistiche e alle mie orecchie suonavano tremende e ciniche. “E non possiamo fare qualcosa?” “Possiamo provare: l’idea era di fare qualche test di patogenicità nei prossimi giorni, dopo aver finito di sequenziare il DNA del batterio”. “A che punto siete con quello?” “Oramai abbiamo decodificato più dell’80%, tempo un paio di giorni e dovremmo aver finito le varie copie che stiamo prendendo in considerazione”. “Buona cosa, allora forse è meglio che ci dormiamo sopra, e poi domattina torneremo al discorso”. “Va bene, ti riaccompagno a casa”. In quella che era ormai divenuta una gelida notte inoltrata, le nostre figure si stagliavano solitarie nel parcheggio illuminato da lampioni ancora piuttosto vecchi. Inutile dire che, una volta giunta al mio alloggio, non dormii per nulla, preda di mille pensieri.

III

Krasnoyarsk, 22 febbraio 2018

“Dall’analisi del DNA non risultano compatibilità con nessuno dei ceppi batterici conosciuti: con ogni probabilità ci troviamo di fronte a una nuova specie”.

Esordi Natasha, direttrice della squadra di ricerca. “O forse di fronte a una specie molto antica” ribattei io. Tutti mi guardarono stupiti: non so se per il tono abbastanza cupo e mascolino che mi pareva di aver conferito involontariamente alla mia voce, e che inevitabilmente mi stava mettendo a disagio, oppure per quello che avevo detto. Ciononostante, tornai all’attacco: “A quanto ho potuto vedere, il suo codice genetico ha numerose diversità rispetto a quello dei moderni procarioti: per certi versi, sembra quasi più simile a quelli presenti all’epoca dell’ultima glaciazione. Per la mia tesi ho sequenziato diversi di questi esemplari emersi dai ghiacciai italiani con il riscaldamento globale e ne ho indagato l’impatto epidemiologico: fortunatamente nessuno di essi era patogeno per l’essere umano, ma alcuni potenzialmente lo sarebbero diventati, se avessero avuto l’occasione di adattarsi”. I miei ascoltatori erano impietriti probabilmente dall’incredulità. Parlò Gavrijel, un ricercatore di lunga data nel campo delle malattie respiratorie: “Si tratta di un’ipotesi allettante, ma come possiamo verificarla seriamente?”. “Dovremmo andare sul posto e fare delle rilevazioni: magari troviamo qualcosa”. Quasi tutti risero, pensavano che stessi scherzando. L’unico a rimanere in silenzio fu proprio Misha, che non mi aveva nascosto le sue preoccupazioni per la situazione, quando altri casi avevano raggiunto l’ospedale in condizioni ancora più critiche. “Sono seria – ribattei – E sono disposta ad andarci io stessa se mi fornite le attrezzature e qualche compagno per sbrigare il lavoro. Ovviamente, gradirei anche se aveste delle tute

bioprotettive: vorrei evitare di venire contagiata”. I miei colleghi si guardarono, indecisi sul da farsi. Natasha parlò: “Prendi con te Misha e Katerina. Programmate il viaggio e noi vi daremo l’attrezzatura”. Organizzammo la partenza e le operazioni nei tre giorni successivi, mentre i pazienti che raggiungevano l’ospedale centrale aumentavano sempre più. Il bilancio dei casi era arrivato a diciannove la mattina in cui partimmo. Ci vollero cinque ore di viaggio in auto più una buona oretta di treno per raggiungere il villaggio di minatori: con mia sorpresa, quando scesi, il freddo non era particolarmente pungente. Lo feci notare a Misha e lui mi rispose, secco: “Dannato cambiamento climatico”. Quando raggiungemmo il centro della città, attorno a noi si radunò una folla di persone: erano per la maggior parte donne, bambini e anziani. Tutti vociavano, urlavano confusamente, qualcuno piangeva: di quella scena di isteria collettiva non riuscivo a comprendere una parola, quindi chiesi ai miei due accompagnatori e mi risposero che i cittadini ci stavano chiedendo di aiutarli contro “il diavolo che era salito dall’inferno”. Chiesi a Misha di comunicare loro che avremmo parlato con l’autorità locale, e che dovevano stare tranquilli, in casa: un bambino mi prese la mano, mi guardò e farfugliò qualcosa di incomprensibile per me. Guardai Katerina, confusa, e lei tradusse: “Chiede se sappiamo dove siano sua madre e suo padre: sono partiti su una macchina che faceva tanto rumore e aveva tante luci e non sono più tornati”. Sentii il mio cuore fermarsi e il mio intestino stringersi come mai prima: dietro a quelli che per me erano solo numeri di un’epidemia c’erano volti

umani, c'erano famiglie spaccate, piccoli abbandonati, attività lavorative lasciate indietro, povertà e disperazione. La mia collega convinse il bimbo a tornare a casa, mentre continuava a guardarmi con due occhi pieni di lacrime e tristezza: nel frattempo Misha mi condusse dall'amministratore del villaggio. Era un uomo smunto e anziano, evidentemente provato dai recenti avvenimenti. Colloquiammo con l'intermediazione dei miei due accompagnatori: "Saprebbe dirci che cosa sta succedendo recentemente in queste zone?" Scosse la testa, frustrato: "Non lo so, veramente. Le persone hanno iniziato ad ammalarsi e a morire: almeno quaranta sono venute meno nell'ultimo mese, e altrettante sono partite per i centri di assistenza sanitaria e non hanno fatto rientro". Trattenne le lacrime, e io cercai di mantenere il controllo emotivo: "La situazione è grave, ne siamo consci, ma saprebbe dirci se è successo qualcosa di particolare, se la malattia è iniziata dopo un evento specifico?" I suoi occhi languidi e il suo volto emaciato parvero incupirsi ancora di più: "La gente dice che è il diavolo uscito dall'inferno o una punizione di Dio perché abbiamo collaborato con le aziende che vendono il gas agli Occidentali. Nella realtà, nessuno sa da dove venga la malattia: l'unica cosa che è successa recentemente è stata l'apertura dello sfruttamento di pesca di una pozza lacustre non distante da qui. La maggior parte di quelli che sono morti all'inizio era stata lì". Ebbi un'illuminazione: "Questo laghetto c'è sempre stato?" "No, si è formato due anni fa, con lo scioglimento della crosta di ghiaccio: da allora non se n'è più andato e qualcuno ha pensato bene di usarlo come

riserva di pesca. Ci hanno seminato uova di pesce dovunque e ora il lago ne è pieno”. Osservai i volti di Misha e Katerina, per vedere se anche loro avessero in testa la stessa mia idea: “La ringrazio, è un elemento molto prezioso questo. Si tenga disponibile, seguiranno altre indicazioni”. “La prego, ci aiuti, faccia qualcosa...” Lo guardai negli occhi: “Le prometto che faremo il possibile...”. Ci facemmo indicare il laghetto e ci dirigemmo lì: raccogliemmo numerosi campioni di acqua a diverse profondità e in diversi punti, e rilevammo anche qualche pesce. Il mio sospetto, che solo dopo le analisi di laboratorio avrebbe potuto trasformarsi in certezza, era che il batterio, intrappolato nel permafrost, si fosse liberato con lo scioglimento dovuto alle temperature eccessivamente alte: dopodiché, aveva atteso l’ospite giusto per cominciare a replicarsi ed evidentemente lo aveva trovato nei pesci importati. Da quelli aveva fatto il salto di specie, arrivando a infettare gli esseri umani: inutile dire che ci trovavamo di fronte a un caso eclatante di come il cambiamento climatico fosse una minaccia per la sopravvivenza umana. Rientrammo a notte fonda in laboratorio e testammo il materiale fino al mattino successivo: più del novanta per cento dei campioni erano contaminati. Alle nove, quando decidemmo di staccare per andare a dormire finalmente, ci dirigemmo in spogliatoio. Mentre mi toglievo la tuta bioprotettiva non mi accorsi che Katerina era entrata: gettò un urlo terrorizzato. Io trasalii e iniziai a sudare freddo: guardai in basso e capii perché. Il mio intimo lasciava intravedere quello che non avrebbe dovuto vedersi: in poco tempo lo

spogliatoio si popolò di varie altre persone, e tutte mi guardavano allibite. Io non riuscivo a muovermi, mi sentivo morire. Giunse Natasha che mi guardò con disprezzo e disse: “Fuori, questo non è certo il posto per te”. Svenni e mi ritrovai sul letto dell'alloggio che mi avevano dato. Misha mi guardava incredulo, la testa mi faceva male, la bocca era impastata e la nausea mi bloccava lo stomaco: “Che è successo?” chiesi, stropicciandomi gli occhi e cercando di sistemare i capelli scarmigliati. “Devi andartene – mi rispose, con una punta di dolore nella voce – Sai che la Russia non è un posto per persone come me e come te. L'Università non può accettare di avere qualcuno con le tue caratteristiche al suo servizio”. Pensai. Fosse solo la Russia. Non sapeva quante volte anche in Italia, quante volte in Svizzera, in Francia, in Germania. Sentii che la terra veniva a mancare, sotto di me: “Mi spiace, io non volevo dare problemi...” Fu tutto quello che riuscii a dire. “Tu non hai dato problemi, sono loro che ne hanno con noi. Non capiscono che siamo esseri umani tanto quanto loro, e che non vogliamo fare del male”. Lo guardai: piangeva. Evidentemente anche lui aveva vissuto tante volte sulla sua pelle quelle dannate discriminazioni. “Che ne sarà del villaggio, dell'epidemia?” “Finché rimarrà confinata là, niente. Li lasceranno morire, non interessano a nessuno”. “A me e a te interessano, Misha”. “Che cosa possiamo fare noi? Siamo due reietti contro un sistema che non vorrebbe nemmeno esistesse”. “Dimentichi che la scienza è condivisione: a nulla valgono censure e divieti. La forza delle idee riuscirà sempre a prevalere sulle imposizioni

dei governi”. Mi diede un’occhiata sconsolata: “Non conosci la Russia... Comunque, ti ho sistemato le cose nella valigia, tra tre ore hai il volo”. Un tuffo al cuore. Provai ad alzarmi e sentii il dolore alla testa farsi più acuto. Volevo solo morire, in quel momento.

IV

Milano, 2 marzo 2018

A Milano faceva ancora piuttosto freddo, quando tornai. Nei tre giorni successivi all'atterraggio, redassi una relazione sui dati raccolti nelle indagini di laboratorio e sulle osservazioni a riguardo della comunità di minatori nell'entroterra, con la speranza di vederla pubblicata da qualche rivista. Mi rifiutarono tutti, nei mesi successivi, sostenendo che una ricercatrice (o, peggio, un ricercatore) così giovane e inesperta non poteva avere accesso a quel tipo di studio, e che sicuramente l'avevo falsato per ottenere visibilità. Nel frattempo, rientrai in laboratorio, ma con mia grande sorpresa sembrava che i dati della mia ricerca fossero stati manomessi e in un qualche modo cambiati: chiesi a Ottoni di questo e lui rispose, dopo una lunga chiacchierata che rassomigliava un interrogatorio, di averli inviati a diversi pubblicisti a suo nome. Mi sentii morire. Mesi di ricerca, dalla fine del dottorato all'inizio della mia esperienza presso il laboratorio, mandati in fumo: "Non posso crederlo, lei è un uomo senza scrupoli, un viscido scienziato che non può aspirare ad altro se non a rubare il lavoro ai suoi dipendenti! Farà così anche con gli altri, non è vero? Magari manderà Mattia in Germania ad aiutare l'Università di Berlino a sconfiggere un'epidemia batterica delle piante, e ne approfitterà per

appropriarsi anche i suoi risultati? Io non lo posso accettare. Me ne vado!" Senza alcun turbamento, Ottoni accolse le mie dimissioni e mi indicò la porta. Fui quasi certa di vedere un ghigno beffardo sul suo volto. Mentre mi allontanavo, pensai a tutto quello che avrei potuto fare: non mi rimaneva molto, a quel punto, se non cercare lavoro altrove, via di nuovo dall'Italia. Credevo di essere riuscita a tornare a casa, finalmente, e invece questa casa sembrava solo volermi chiudere la porta in faccia. Quella notte non riuscii a dormire e rimuginai a lungo sul da farsi. La mattina successiva mi alzai con una nuova consapevolezza: se casa mia non mi voleva, perché non provare a cambiarla da dentro, invece che fuggire come avevo sempre fatto? Pensai a mille progetti, e alla fine riuscii a individuare quello che probabilmente avrebbe avuto successo: un'associazione o start-up che favorisse l'inserimento nel mondo della scienza di persone appartenenti alle minoranze e ai gruppi meno rappresentati. Forse, in quel modo, avrei contribuito alla mia felicità e a rendere più accogliente l'Italia anche per altri e altre che, come me, la trovavano ostile alla loro diversità. In quel momento mi sentii, finalmente, padrona del mio destino e capitana della mia anima.